

Diego Poli (2019, a cura di), *In limine. Frontiere e integrazioni*, Il Calamo, Roma, ISBN 9788898640379, pp. 1-809.

In limine. *Frontiere e integrazioni*, che costituisce il diciottesimo volume della collana *Episteme dell'antichità e oltre* (editrice Il Calamo), è un volume miscelaneo avente per oggetto il tema della liminalità. L'opera nasce dalla collaborazione di specialisti appartenenti alla Sezione di Linguistica, letteratura e filologia del Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Macerata, nonché di studiosi italiani e stranieri. Com'è noto, il concetto di 'liminalità' (dal latino *limen*, "soglia, confine") comprende varie accezioni. La nozione è nota in ambito antropologico, a partire dal modello sviluppato da Arnold van Gennep nella descrizione dei riti di passaggio, e poi ripresa da Victor Witter Turner. Con essa si fa riferimento alla fase transizionale del rito di passaggio, successiva a quella della separazione dal gruppo e/o stato precedente, e a cui segue la terza fase di aggregazione in un nuovo ordine sociale. Nella fase liminale, l'identità dell'individuo è al confine fra due fasi, fra lo status precedente al rituale e quello che sarà ottenuto quando il rito sarà completo. In quest'ottica, la liminalità è caratterizzata da un lato dall'ambiguità e dall'indeterminatezza date dall'essere 'al confine', 'al margine' fra due ordini sociali (Turner, 1977 [1969¹]: 94-95); dall'altra, è ritenuta fondamentale per la trasformazione e lo sviluppo, sia soggettivo che sociale. Infatti, poiché in questa fase l'individuo è affrancato dalle normali modalità di azione sociale, la liminalità può permettere la rielaborazione e il riesame dei simboli e dei valori della società stessa (Turner, 1977 [1969¹]: 167; Ashley, 1990: xviii). Come sottolineato da Diego Poli nell'introduzione al volume (*In limine a una introduzione*, pp. 11-23), la nozione di 'liminalità' e di 'liminoide', ad essa collegata (Turner, 1982), sono inoltre strettamente connesse a ogni tipo di *performance*, in quanto riflettono i drammi e le trasformazioni sociali, portando a una riflessione critica sulla società e permettendo di ricomporre i simboli culturali in modo inedito (si pensi ad esempio, ma non solo, alle *performances* teatrali e alle opere letterarie e artistiche in genere). In quest'ottica, lo studio delle lingue e dei linguaggi assume

particolare importanza: come ricordato nell'introduzione al volume qui presentato, la lingua, grazie alla sua funzione metalinguistica, ha permesso a numerosi studiosi l'identificazione di manifestazioni ascrivibili alla liminalità in ambito linguistico (si pensi ad esempio a Jakobson, Benveniste, Meillet). Allontanandosi dall'ambito strettamente antropologico, la liminalità, intesa come (superamento del) confine, si presta anche ad altre accezioni: cruciale per gli intenti del volume qui presentato è il riferimento al superamento delle settorializzazioni disciplinari storiche. Facendo nuovamente riferimento all'ambito linguistico, si pensi ad esempio alle interazioni della linguistica con la biologia, la letteratura e la psicanalisi (esemplare è l'interesse mostrato da de Saussure), illustrate da Diego Poli nell'introduzione (pp. 14 ss.).

Prendendo le mosse dalle molteplici accezioni del termine, nel volume qui presentato il vasto tema della liminalità è discusso in ottica interdisciplinare, declinato secondo diverse accezioni che abbracciano l'ambito linguistico, letterario, traduttologico, antropologico, architettonico e geografico. Stante la pluralità di prospettive adottate, i contributi risultano interconnessi, accomunati non solo dal tema e dalla comune prospettiva interdisciplinare, con specifici rimandi e reciproche integrazioni, ma anche da un condiviso rigore metodologico e da notevole chiarezza espositiva.

Il volume è suddiviso in otto sezioni tematiche, che seguono gli *abstract* dei relativi contributi: (i) Dalla categorizzazione ai recuperi dell'impossibile; (ii) La mediazione e i confini con la psicologia, la neuroscienza, i segnanti e la dislessia; (iii) *Limen* culturale, *limen* geografico, *limen* immaginato; (iv) Incontro, relazione, interferenza; (v) Il *limen* della parola: Vico, Leopardi e l'etimo; (vi) Il *limen* della traduzione: tra Russia e Italia; (vii) Identità, confini, integrazioni; (viii) Spazi liminali nella scrittura al femminile. Per ragioni di continuità, in questa sede verranno approfondite le sezioni di carattere più strettamente linguistico, in linea con l'indirizzo della rivista: ci concentreremo pertanto sulle sezioni (ii), (v) e (vii).

Nella sezione *La mediazione e i confini con la psicologia, la neuroscienza, i segnanti e la dislessia*, il tema della liminalità è declinato in prospettiva linguistica, in relazione a quattro ambiti principali: la gestualità e l'interferenza tra lingua dei segni e lingua vocale, la glottodidattica, l'interpretazione televisiva, la neurolinguistica e la psicologia. In questa prospettiva si inserisce bene il contributo di Francesca Dovetto, *I marginali dell'ex ospedale psichiatrico di Grifalco e il lessico delle malattie di nerve alla testa* (pp. 137-161), che apre la sezione illustrando un'analisi delle cartelle cliniche e delle testimonianze di soggetti 'ai margini', ovvero i pazienti ospitati presso l'ex ospeda-

le psichiatrico di Grifalco (provincia di Catanzaro) e le note produzioni di Fernando Oreste Nannetti, ospite presso il complesso ospedaliero di Volterra. L'A. mostra come analisi linguistica di questo materiale permetta lo studio delle denominazioni delle patologie e delle relative cure, nonché delle modalità di costruzione e negoziazione dell'identità dei soggetti attraverso i dispositivi linguistici impiegati. Dopo una descrizione della struttura e della tipologia di materiale disponibile, l'A. si concentra su due materiali: le cartelle cliniche dei pazienti e le testimonianze degli stessi. L'esame delle cartelle cliniche rende possibile analizzare il lessico della cura e della patologia. Ad esempio, l'analisi della terminologia della documentazione risalente al periodo 1881-1894 attesta il permanere sul territorio di Catanzaro della voce *mignatta*, nonostante sia documentata la sua progressiva sostituzione in favore della voce *sanguetta* a partire dal XIX secolo in tutta l'area settentrionale e meridionale dell'Italia, limitando la diffusione di *mignatta* a Toscana, Umbria e Lazio. In riferimento al lessico della patologia, l'A. evidenzia la sostituzione del termine *lipemania* con *melanconia* nelle cartelle cliniche a partire dal 1894, segno di un mutamento nell'orientamento teorico della classificazione delle patologie presso l'istituto. L'analisi delle narrazioni prodotte dai pazienti mostra inoltre come la modalità narrativa costituisca uno strumento in grado di contribuire alla costruzione dell'identità del parlante. Ciò è evidente nello studio dell'indessicalità e del lessico utilizzato dai soggetti, caratterizzato da neologismi, 'insalate di parole', allitterazioni e parafasie schizofreniche, che manifestano un processo dissociativo in atto. L'A. sottolinea anche una forte presenza della funzione poetica jakobsoniana, che determina lo spostamento del principio di equivalenza dall'asse paradigmatico all'asse sintagmatico e quindi la concentrazione sulla forma del messaggio e la densità connotativa che distingue le produzioni verbali deliranti dei soggetti. Mentre la parola resta l'unità fondamentale, nei testi prodotti dai pazienti schizofrenici si assiste inoltre all'annullamento dei rapporti di coerenza e coesione. Fra le testimonianze disponibili, particolarmente interessante è il graffito inciso da Fernando Oreste Nannetti sui muri del complesso ospedaliero di Volterra nella seconda metà del Novecento (1959-1961, 1968-1973), divenuto celebre in seguito alla riproduzione fotografica del muro nel 1979 ad opera di Pier Nello Manoni e al successivo film *I graffiti della mente. N.O.F.4 Moro Secco Spinaceo*. L'opera di Nannetti rispecchia le caratteristiche sopra delineate: presenta una coesione testuale ridotta a livello della frase o del sintagma, nonché un alto numero di neologismi, parole macedonia e acronimi, spesso accumulati in serie allittera-

tive semanticamente destrutturate. Il lessico di Nannetti è definito dall'A. una sorta di 'lessico di specialità': costituisce un sottoinsieme lessicale relativamente omogeneo, relativo ad ambiti semantici ristretti al dominio delle scienze esatte (come nei neologismi 'elettromagneticamente' e 'telemetrico'), e caratterizzato dalla presenza di parole composte e parole macedonia. Lo studio della produzione dei soggetti patologici si conferma quindi un'utile fonte di informazioni circa le modalità di costruzione dell'identità in tali soggetti.

Il confine – o meglio il superamento del confine – fra gesto e lingua vocale è oggetto del secondo contributo della sezione, *Aree in limine fra la lingua dei segni e la lingua vocale: analisi delle interferenze linguistiche come strategie di costruzione funzionale*, di Marta Muscariello (pp. 163-190). L'A. prende in esame l'interferenza fra la lingua dei segni (LS) e la lingua vocale (LV), con specifico riferimento alla nozione di 'vicariazione', introdotta da Prosdocimi (1989) in riferimento al nome proprio. Nella proposta di Prosdocimi, il nome proprio è 'parassita' del nome comune, in quanto costituito da elementi lessicali propri della lingua, che mostrano però un funzionamento proprio nel modo di significare. Similmente, la LS può vicariare gli aspetti visivi e alcuni aspetti semantici della lingua vocale, tramite le modalità visivo-gestuali più appropriate per la LS. Un primo significativo elemento di interferenza fra le due lingue è rappresentato ovviamente dalla gestualità. Poiché udenti e sordi possono usare il gesto per categorizzare l'esperienza, si può assistere a un processo di convergenza fra LV e LS: è questo, ad esempio, il caso del gesto lessicalizzato come *invidioso* nella lingua dei segni brasiliana, ripreso dal gesto comune originato dall'estensione metaforica *avere grandi occhi*. In questo caso, la LS vicaria la gestualità espressiva, con un concomitante passaggio dallo status paraverbale allo status pienamente linguistico. Nel caso dell'alfabeto manuale, o dattilologia, si osserva un sistema alfabetico secondario rispetto a quello della LV, in quanto è introdotto attraverso il sistema secondario della rappresentazione scritta della lingua vocale: la LS vicaria dunque la scrittura. Ciò avviene anche nei segni inizializzati (o 'alfabetici'), in cui la configurazione della mano assume generalmente quella della prima lettera della parola corrispondente nella dattilologia (ad esempio *L* per *lunedì* nella lingua dei segni italiana). Anche alcune strategie di creazione dei segni-nome, che fanno cioè riferimento a elementi riconoscibili di un individuo, si riferiscono al nome vocale. Oltre al ricorso ai segni inizializzati sopra menzionati (come il segno-nome *L* per *Luca*), si osserva l'utilizzo del meccanismo del rebus, basato su rapporti instaurati all'interno della lingua

vocale (come la rianalisi osservata dall'A. nel segno-nome di *Treviso* nella lingua dei segni italiana, costituito dall'unione dei segni *tre* e *viso*). In questo caso, la LS vicaria aspetti semantici della LV. Anche alcuni modi di dire della LV possono essere sfruttati nei segni idiomatici: si pensi ad esempio, nella lingua dei segni italiana, all'utilizzo del segno *fegato* per *essere pieno di livore*, originato da *rodarsi il fegato*. È possibile anche osservare espressioni che ricalcano metafore nella LV, come *lumaca* nella lingua dei segni italiana per indicare una persona lenta. Diversamente, nelle IPP (Immagini di Parole Prestate, ossia l'esecuzione orale della parola in concomitanza con la produzione di un segno) la LS vicaria l'immagine articolatoria della parola, quindi elementi riconducibili alla 'forma esterna'. Infine, nelle COS (Componenti Orali Speciali, che possono rappresentare una sorta di onomatopea o elementi orali opachi aggiunti al segno, come un soffio o una ripetizione di particolari sillabe) si assiste a una maggiore creatività e riorganizzazione nella riproduzione degli elementi orali. Di rilievo è anche l'osservazione dell'A. sulla possibile mutazione del ritmo sillabico nel ritmo dell'esecuzione del segno sottolineata in letteratura: è questo il caso di *formidable* e *incroyable* rispetto a *naturel*, che nella lingua dei segni francese vengono prodotti rispettivamente con un movimento energetico o morbido, con una possibile trasposizione di aspetti prosodici sul piano visivo. Per questi motivi, lo studio delle strategie di vicariazione degli elementi della lingua vocale da parte delle LS è un argomento di grande interesse e rilevanza, sia sul piano cognitivo che linguistico, come mostrato dall'A.

Nel terzo contributo della sezione, *La sfida della lingua cinese per studenti con dislessia: nuove metodologie didattiche, obiettivi e prospettive*, Francesca Gesù (pp. 191-197) illustra le modalità di svolgimento di un corso di lingua cinese per studenti italiani con dislessia, della durata di 30 ore, svolto nel 2017 all'Università di Macerata. Il progetto è in linea con la crescente affermazione dello studio della lingua cinese nelle scuole e nelle Università italiane ed europee, da un lato, e con l'aumentare degli studi dedicati all'insegnamento degli studenti con dislessia. Nel suo contributo, l'A. illustra le principali differenze tra questo corso e quelli 'classici' di lingua cinese, in riferimento a tre aree principali: la preparazione delle lezioni, il metodo di insegnamento e la tipologia di lezioni svolte e gli obiettivi di insegnamento e di ricerca. Il corso ha infatti previsto l'interazione fra specialisti nella didattica per DSA e docenti di lingua, al fine di tener conto sia delle necessità e metodologie richieste per studenti con dislessia sia le peculiari caratteristiche del cinese. Inoltre, sono stati adottati alcuni accorgimenti per gli studenti,

quali la progettazione di un apposito ambiente online, la creazione di un gruppo di controllo, in cui ad ogni studente con dislessia è stato associato un compagno di studi con funzione di tutor, e l'utilizzo di schede autovalutative. Inoltre, le lezioni prevedevano la presenza contemporanea della docente italiana e di quella madrelingua cinese; sul piano metodologico, non è stata introdotta la trascrizione fonetica in *pinyin*, tenendo conto delle difficoltà esperite dagli studenti nei processi di lettura e minimizzando i problemi di memorizzazione. Inoltre, si è deciso di eliminare lo scarto temporale fra presentazione teorica ed esecuzione pratica dei caratteri cinesi, al fine di evitare problematiche connesse a un possibile deficit di elaborazione visuale e facilitandone l'identificazione e la memorizzazione. Anche questo aspetto ha avuto un impatto positivo, suscitando un grande interesse negli studenti. La struttura del corso ha portato quindi al raggiungimento del fine primario dell'insegnamento (l'apprendimento delle conoscenze di base riguardanti la produzione orale e scritta della lingua cinese). È necessario sottolineare, tuttavia, che quando gli studenti hanno preso parte a un corso estivo di tipo tradizionale presso l'Università di Pechino, hanno trovato difficoltà nella tipica situazione dell'insegnamento del cinese per studenti stranieri (ad esempio, hanno riscontrato difficoltà dovute all'uso del *pinyin* e all'assenza del docente italiano). Pertanto, concordiamo con l'A. nell'auspicare la promozione di ulteriori studi, volti a migliorare e promuovere la didattica del cinese per studenti con dislessia, in Italia e in Cina.

L'ultimo contributo della sezione, *Liminalità e interpretazione: sconfinamenti tra posizioni interazionali e piani comunicativi*, di Raffaella Merlini e Laura Picchio (pp. 199-223), esamina il ruolo dell'interprete televisivo nei festival cinematografici internazionali. Oggetto dell'analisi sono trascrizioni di sequenze audio e video tratti dalla 47a edizione del Giffoni Film Festival (14-22 luglio 2017). Dopo l'illustrazione del concetto di 'liminalità' e di quello socio-discorsivo di 'posizionamento', le autrici illustrano le dinamiche dell'interpretazione televisiva all'interno dei festival cinematografici, in riferimento alla tipologia di interazione con il pubblico (in sala e a casa) e fra i partecipanti all'evento, all'esposizione mediatica degli interpreti e al loro ruolo rispetto a ospiti e conduttori. Si sottolinea inoltre la giovane età dei partecipanti all'evento qui analizzato (bambini e adolescenti) e del canale di comunicazione (la maggior parte degli eventi è trasmessa in diretta). Le autrici illustrano quindi l'analisi dei dati, che comprende tre contesti comunicativi, tutti di natura dialogica. Il primo è quello dei dibattiti post-proiezione, in cui si assiste a un dibattito tra i giurati (di età compresa fra i 13 e i

16 anni nel campione analizzato dalle AA.), condotto da un moderatore e tradotto da un interprete presente sul palco. Nel secondo contesto, gruppi di giurati appartenenti a diverse nazioni incontrano ospiti internazionali, ponendo loro delle domande. In questo caso, l'interprete traduce le domande e le risposte, generalmente dall'inglese all'italiano. Infine, nel terzo contesto alcuni spettatori incontrano gli ospiti internazionali, ponendo loro delle domande. In questo caso, l'interprete traduce le domande del pubblico dall'italiano all'inglese e le risposte degli ospiti dall'inglese all'italiano. Le AA. osservano come nel primo contesto, non trasmesso in *streaming*, si assiste a una scarsa attenzione alle esigenze comunicative del pubblico in sala, talvolta omettendo la traduzione di interi passaggi: l'interprete dà invece prominenza all'interazione con il moderatore, intervenendo solo dietro sua sollecitazione, privilegiando così tale asse comunicativo. Negli altri due contesti, invece, si osserva una prevalenza della relazione tra i partecipanti sul palco e il pubblico presente: l'interprete adegua la sua produzione alle conoscenze del pubblico a casa solo in alcuni casi, come nell'esplicitazione del nome della sessione (alla quale l'ospite si riferisce semplicemente come *the afternoon session*) a beneficio del pubblico a casa, che osserva l'evento tramite il canale *Youtube* del festival. Si sottolinea inoltre come in generale l'esposizione mediatica dell'interprete sia bassa: solo raramente viene coinvolto in siparietti comici, e generalmente non prende iniziative autonome. Ciò è dovuto all'esigenza di mantenere un fluido passaggio fra turni e traduzione, nonché alla volontà di lasciare la predominanza agli ospiti internazionali. Infine, spicca l'ibridismo del moderatore (anziché dell'interprete, come viene sottolineato nella letteratura dedicata all'interpretazione televisiva), che può ricoprire il ruolo di conduttore, interprete e *performer*. Pertanto, l'interprete rimane generalmente sospeso, 'sulla soglia': ciò è dovuto probabilmente all'incompleta fissazione del ruolo del *media interpreter*, che in questi casi non 'sconfina' autonomamente in altri ruoli, ma attende l'autorizzazione da altri partecipanti.

Il superamento del confine è declinato in chiave linguistica anche nell'esame delle analogie riscontrabili in Vico e Leopardi in relazione all'etimologia e allo studio delle lingue, nella sezione *Il limen della parola: Vico, Leopardi e l'etimo*. La sezione si apre con il contributo di Fabiana Cacciapuoti "*La storia de' primi ed oscurissimi incunaboli della società: la riflessione leopardiana zibaldonica sull'idea di origine e il suo rapporto con la Scienza nuova*" (pp. 453-460), in cui è trattata la tematica dell' 'origine' attraverso la ricerca etimologica in Vico e Leopardi. L'A. sottolinea in particolare la natu-

ra cognitiva dell'etimologia nei due autori: Vico analizza l'evoluzione storica delle lingue e della civiltà umana attraverso l'etimologia, con il fine ultimo di individuare i principi del funzionamento della mente umana. Una posizione simile è riscontrabile nello *Zibaldone* leopardiano, dove l'etimologia permette di rintracciare le radici primitive, comuni a tutte le lingue, e le prime relazioni fra gli uomini e le loro originarie cognizioni. L'A. si sofferma quindi su alcune riflessioni di Leopardi sulle lingue e l'origine del linguaggio: la teoria monogenetica delle lingue e il monosillabismo originario, in analogia con Vico; il rapporto fra pensiero e poesia; il primato del nome rispetto al verbo. Infine, l'A. mostra chiaramente come in entrambi gli autori sia centrale la riflessione sul rapporto fra parola e cosa, strettamente connesso al ruolo della metafora. In Vico, la metafora è alla base della conoscenza per similitudine e della fissazione del significato. In Leopardi, la metafora è uno strumento che permette la formazione di idee astratte stabilendo analogie a partire dalle cose sensibili: il linguaggio è dunque il risultato di un processo che dai monosillabi originari porta alla formazione di significati tramite il processo metaforico. Nonostante esuli dall'ambito primario del contributo, e non venga quindi trattata dall'A., sottolineiamo l'attualità del tema della metafora quale processo cognitivo fondamentale per il ragionamento astratto e la comprensione di concetti astratti, che trova riscontro nelle moderne teorie linguistiche (esemplare è la risonanza della teoria della metafora concettuale a partire dagli studi di Lakoff e Johnson, 1980).

Il ruolo dell'etimologia come elemento *in limine* nella *Scienza nuova* e nello *Zibaldone* è esaminato nel dettaglio in *Il ruolo delle etimologie in Vico e Leopardi* di Roberto Lauro (pp. 461-480), con particolare riferimento a tre temi principali: il rapporto fra lingua, mente e società, il monosillabismo originario e la natura metaforica delle lingue. L'A. evidenzia così alcune fondamentali affinità fra il pensiero dei due autori. Innanzitutto, è ravvisabile in entrambi la concezione della storia delle lingue come riflesso della mente umana e dei popoli, ricostruibili attraverso la ricerca etimologica in particolare. Lo studio dell'etimologia è infatti fondamentale per risalire alle origini del genere umano in Leopardi, così come in Vico permette la ricostruzione della storia universale. A questo proposito, come sottolineato dall'A., l'analogia tra i due autori non si ravvisa tanto in relazione alla metodologia adottata, quanto nella funzione che l'etimologia ricopre nei loro sistemi. Sia in Vico che in Leopardi, la ricerca etimologica porta all'individuazione di voci monosillabiche, che costituiscono i primi atti linguistici dell'umanità, con referenti naturali e materiali, di cui l'uomo primitivo ha diretta esperienza

quotidiana. Si pensi da un lato ai monosillabi posti all'origine dei 'verbi radicali' latini nello *Zibaldone*, e al monosillabismo originario sostenuto da Vico, in cui – confermando la corrispondenza fra ontogenesi e filogenesi – le prime parole monosillabiche dei primi uomini sono accomunate alla fase della lallazione nei bambini. A questo proposito, ci sembra utile proporre il riferimento alla ben nota analogia tra linguaggio infantile, evoluzione linguistica e afasia che verrà proposta da Roman Jakobson nel 1941, e che sembra essere prefigurata dalle teorie sopra menzionate. L'A. sottolinea poi come il monosillabismo trovi un fondamento teoretico in entrambi gli autori. Esso è infatti inquadrato nella filosofia leopardiana basata sulla semplicità del sistema della natura, per cui i monosillabi sono omologhi delle particelle elementari che formano la materia complessa; in Vico, il monosillabismo è inquadrato nella concezione che identifica negli elementi semplici i principi costitutivi delle cose. Un ultimo punto concerne l'origine metaforica delle lingue: l'A. sottolinea come in entrambi gli autori la metafora non sia considerata una mera figura retorica, ma un procedimento mentale tipico dei primi uomini. In Vico, la metafora fissa i significati in base a rapporti di somiglianza tra e con i corpi umani o comunque con la condizione umana, ed è fonte della varietà delle lingue, determinate da contingenze naturali e storiche. In Leopardi, essa costituisce il procedimento mentale proprio degli uomini dell'età 'poetica', all'origine della nominazione (in quanto lega idee a cose materiali tramite l'analogia) e della formazione delle idee astratte, in base alla somiglianza con parole che hanno referenti sensibili. L'A. mostra così come l'etimologia possa evidenziare alcune affinità tra il pensiero linguistico vichiano e leopardiano, con cruciale riferimento a temi fondamentali per il pensiero linguistico quali il rapporto tra lingua, mente e nazione e l'origine delle lingue.

L'etimologia come tema di confine fra Vico e Leopardi è trattata inoltre nel contributo di Angela Bianchi, *Istanze di etimologia fra Vico e Leopardi* (pp. 481-496). In seguito a un'illustrazione della genesi della *Scienza nuova* nelle edizioni del 1725 e 1730, in cui è sottolineata l'importanza del linguaggio, l'A. analizza il tema dell'etimologia vichiana e delle affinità con l'etimologia leopardiana. Di particolare interesse è la riflessione sul metodo etimologico come analisi per comprendere la comune origine di lingue e nazioni, presente sia in Vico che in Leopardi, e sul taglio comparativo dell'interesse di Leopardi nei confronti della materia linguistica. Quest'ultimo, infatti, presenta l'ipotesi che intere famiglie linguistiche dipendano da un archetipo remoto, poi modificato dalle diverse nazioni. In Vico, la ricerca di un

principio comune a tutte le lingue è presente già nel *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae Latinae originibus eruenda*, in cui viene stabilita la genesi della filosofia e quindi dello sviluppo del pensiero metafisico tramite l'etimologia. L'A. sottolinea, seguendo le ipotesi di Mancini (2001), come l'originalità di Vico non sia da ricercare nella tecnica di analisi etimologica (che segue le procedure arbitrarie dell'etimologia classica), quanto nel valore storico dei significati. Infatti, mentre nell'antichità la dimensione storico-semantica delle parole non è oggetto della ricerca etimologica, per Vico la storia etimologica è per la prima volta una storia di significati. Questa riflessione permette all'A. di evidenziare ancora una volta l'affinità con il pensiero leopardiano. Pur con un differente metodo, infatti, Leopardi opera in parallelo: nel suo sistema il ruolo dell'etimologia ha finalità storico-filosofiche, e permette di rintracciare il legame tra significante e significato attraverso la comparazione di dati storici.

Come sottolinea Martina Piperno nel contributo *Leopardi e Vico: etimologia, ultrafilosofia, conoscenza* (pp. 497-510), in Vico è indubbia la fiducia nella forza conoscitiva dell'etimologia. L'*etymon* risponde al 'vero', al significato primigenio: esso permette di accedere al significato del referente nel contesto in cui la parola è entrata in uso, e costituisce anche un documento della storia dell'uomo. Similmente, è rintracciabile una tensione verso l'origine nella ricerca etimologica leopardiana. Rilevante è quindi il parallelo dell'A., che vede i due autori come 'anticartesiani' in senso lato: Vico e Leopardi sono definiti 'filosofi del fuori', anche delle lingue come oggetto «collettivo e interattivo», in opposizione al 'dentro' che caratterizza la soggettività cartesiana. Mentre Vico obietta contro Cartesio e il *Discours de la méthode*, contrapponendo al 'vero' cartesiano il principio del *verum-factum*, Leopardi non si oppone apertamente a Cartesio, individuandolo come paradigma della modernità dal punto di vista filosofico. Tuttavia, come sottolineato dall'A., anche Leopardi oppone la molteplicità delle lingue, considerate una fonte primaria di conoscenza teorica e pratica, alla selettività del 'vero' cartesiano. Un secondo elemento di rilievo del contributo è l'approfondimento sul fiorentino Gabinetto Vieuxseux, che oltre a Leopardi annoverava fra i suoi frequentatori lettori di Vico quali Niccolò Tommaseo e Gabriele Pepe. L'A. si sofferma su questi ultimi, illustrando la loro ricezione del problema della verità e dell'*etymon* in Vico. In Tommaseo l'esercizio etimologico acquisisce un implicito valore morale, di ricerca dell'*etymon*, il significato originario in opposizione al significato moderno, frutto della 'corruzione' dello sviluppo delle lingue. Gabriele Pepe utilizza invece la filologia vichiana per

interpretare le esperienze degli esploratori inglesi e tedeschi, considerando i popoli esotici come finestra sul passato degli europei, in quanto vivono ancora 'come i popoli antichi'. In questo senso, i viaggiatori verificherebbero presso tali popoli la conoscenza *vera* garantita dalla filologia vichiana. L'A. sottolinea come la riflessione leopardiana rispecchi i principali temi dei lettori vichiani del Gabinetto Vieusseux: da un lato, la ricerca dell'origine, dell'età primitiva attraverso l'etimologia, che può sanare la corruzione dello sviluppo delle lingue; dall'altro, l'indagine sulla persistenza di elementi dell'antichità nel presente. L'etimologia è infatti una scienza analogica, in opposizione a quella analitica, che per Leopardi può garantire una conoscenza 'vera': su queste basi, l'A. propone la definizione dell'etimologia leopardiana come scienza 'ultrafilosofica', che attraverso la ragione riconduce alla Natura, al significato originario delle cose.

La ricerca etimologica leopardiana è oggetto del contributo di Daniele Maggi, *L'etimo di Silvia* (pp. 511-522). A partire dalla trattazione dei verbi 'continuativi' latini nello *Zibaldone* (pp. 1104-1139), l'A. esamina il confronto fra latino e sanscrito nell'opera leopardiana e l'analisi della corrispondenza fra la *s-* iniziale del latino e lo spirito aspro del greco. Di particolare rilievo è la rivalutazione dell'influenza della lettura di Alexander Hamilton, con cui l'A. identifica l' 'erudito inglese' citato dal Leopardi in merito al maggior valore documentario del latino nella comparazione linguistica. Alla lettura di Hamilton è attribuito il cambiamento nella trattazione della corrispondenza fra la *s-* iniziale del latino e lo spirito aspro del greco in Leopardi: com'è noto, egli inizialmente sostiene la derivazione di *s-* latina dallo spirito aspro greco (con riferimento alla corrispondenza $\upsilon\lambda\eta \sim \textit{silva}$), per poi riconoscere la direzione opposta del passaggio, da *s-* latina a spirito aspro greco. L'A. mostra convincentemente che i rinvii leopardiani alle iscrizioni greche che presenterebbero $\sigma-$ in luogo dello spirito aspro non solo sono problematici, ma erano già noti a Leopardi anche in precedenza, pur senza comportare un cambiamento di opinione sull'argomento. Questi argomenti suggeriscono invece che i rinvii a tali testimonianze epigrafiche greche abbiano probabilmente solo una funzione retorica: di grande interesse è quindi la conclusione dell'A., secondo cui il cambiamento di Leopardi deve trovarsi nella lista di corrispondenze lessicali nell'articolo di Alexander Hamilton, sopra citato. Consultando questa lista, infatti, Leopardi doveva avere notato la corrispondenza fra *s-* latino e *s-* sanscrito (ad es. in *saptá* \sim *septem*, a cui avrebbe potuto facilmente aggiungere $\acute{\epsilon}\pi\tau\acute{\alpha}$). In virtù di queste considerazioni, l'A. suggerisce il superamento di un ulteriore confine, quello fra linguisti-

ca e poesia: sulla base di questi argomenti, *silva* dovette essere considerata da Leopardi una testimonianza della forma primitiva; per questo motivo l'autore utilizzerà *Silvia* (e l'allitterazione in *s-* all'interno del componimento) come emblema della memoria delle origini, con uno spostamento dal piano linguistico a quello personale, relativo alla giovinezza.

Il superamento del confine è infine approfondito da Diego Poli nella trattazione delle relazioni fra Vico, Leopardi e una serie di autori quali Condillac, Locke e Savigny in *Vico "in limine" fra Historismus, Étienne Bonnot de Condillac e Leopardi* (pp. 523-596). Sullo sfondo del progresso del pensiero filosofico, linguistico e scientifico europeo dal tardo Rinascimento all'Ottocento, sono analizzati alcuni dei principali temi comuni a Vico e Leopardi, mostrando come sia possibile identificare una rete di connessioni che si estende ad autori quali Locke, Condillac, Savigny, Herder, fino a Hillebrand e Marx. L'A. mostra infatti come la dottrina vichiana sia nota agli autori del tardo illuminismo e nell'Ottocento tedesco: si pensi all'evoluzione della società e alla concezione della lingua come attività e azione delineate da Herder, alla lettura della *Scienza Nuova* da parte di Goethe e di Friedrich Heinrich Jacobi, alla menzione di Vico in Karl Hillebrand, che inserisce l'opera vichiana nella corrente di pensiero dell'*Historismus*, nonché alla menzione di Vico nel primo tomo de *Il capitale* di Karl Marx e al giudizio lusinghiero di Savigny nella sua relazione del viaggio in Italia. L'A. ripercorre quindi le tappe principali del pensiero filosofico e scientifico dell'epoca: oltre ai temi fondamentali concernenti la natura e la funzione della scienza, l'importanza della storiografia e la riflessione sul diritto, cruciale è il riferimento allo studio delle lingue e del linguaggio. Ad esempio, rilevante è la ricerca della corrispondenza univoca fra *ordo rerum* e *ordo nominum*, così da ovviare all'ambiguità tipica delle lingue storiche, in cui si inserisce anche Vico. In questo frangente, è possibile trovare un riscontro del pensiero baconiano nell'opera vichiana, nell'idea del primato di gesti e caratteri iconici quali geroglifici egizi e caratteri cinesi, in quanto rimandano direttamente alla relazione pensiero-cosa, a differenza della parola, determinata dalla specificità culturale delle singole lingue. L'A. sottolinea opportunamente come il tema sia presente in Condillac, con il riferimento al geroglifico come disegno dell'immagine dell'oggetto.

Viene esaminata inoltre la teoria vichiana sull'origine del linguaggio, tema particolarmente rilevante nel periodo storico in esame, a partire dagli uomini *mutoli*, e dalla produzione di gesti, simboli e geroglifici, in cui l'evoluzione del linguaggio coincide con l'evoluzione della mente umana. Sono

sottolineate quindi le affinità del pensiero di Vico con Soave e Condillac. Da un lato, è presente il riferimento allo sviluppo della lingua a partire dal gesto nelle prime fasi dell'umanità (tema ripreso da autori quali Rousseau, e presente in Charles-Michel de l'Épée, Diderot, nonché noto all'interno dell'Accademia di Berlino in relazione al sordomutismo). Dall'altro, è trattato il riferimento al rapporto fra lingua e società, in cui la capacità linguistica è collegata alla trasformazione dell'assetto sociale, sottolineando l'attualità del pensiero vichiano in riferimento alla ricerca attuale sull'interferenza fra gesto e lingue vocali. A questo proposito, sottolineiamo nuovamente l'attualità del dibattito, in riferimento alle moderne ipotesi sull'origine del linguaggio che vedono la sua evoluzione a partire dalla comunicazione gestuale, osservabile anche nei primati superiori non umani (si veda ad esempio Corballis, 2008), cui hanno infuso nuova linfa le scoperte scientifiche degli ultimi decenni (esemplare è la scoperta dei neuroni specchio; cfr. Rizzolatti e Sinigaglia, 2006).

Su questo sfondo storico e culturale, sono quindi analizzati alcuni temi comuni a Vico e Leopardi, mostrando come sia possibile riscontrare molteplici analogie anche con gli autori sopra menzionati. Si pensi al tema della *selva*, comune alla riflessione linguistica e storica in Vico in quanto allegoria dell'origine della lingua e della mente umana, che in Leopardi è presente come origine della vita e della lingua. Comuni sono anche i temi della poesia come prossimità alla natura e dell'idea vichiana della barbarie come appartenente alle fasi dell'andamento storico, confrontata dall'A. con la concezione leopardiana del reiterarsi delle falsità del passato nel progresso dello spirito umano. Da un punto di vista più strettamente linguistico, rilevante è la teoria dell'origine monosillabica delle lingue, presente in Vico con cruciale riferimento al latino e rapportata alla fase della lallazione infantile e alle produzioni di soggetti patologici. Il tema del monosillabismo originario è presente nello *Zibaldone* leopardiano nell'idea che i monosillabi fossero usati in ogni linguaggio originario per esprimere idee primitive – e fondamentale è anche in questo caso il riferimento ai monosillabi latini. Similmente, il tema della fanciullezza come condizione cognitiva primordiale, sia a livello ontogenetico che filogenetico, è presente in entrambi gli autori: in Vico la 'fanciullezza del mondo' coincide con l'età in cui la poesia interpretava spontaneamente le cose inerti, rimandando all'origine dei nomi e all'essenza delle cose. In Leopardi, questa concezione trova riscontro nella metafora ontologica della giovinezza e nella vivificazione degli oggetti inanimati propria della fanciullezza. L'A. sottolinea inoltre le affinità del pensiero leopardiano non solo con

Vico, ma anche con Condillac e Soave, con particolare riferimento alla relazione delle lingue con le idee (si pensi ad esempio alla trattazione del *puer ferus* in Soave in riferimento al superamento della lingua d'azione). In conclusione, attraverso opportuni riferimenti non solo al contesto storico e allo sfondo culturale degli autori analizzati, ma anche alle teorie proprie della moderna linguistica, l'A. mostra convincentemente l'esistenza di un comune sfondo culturale, caratterizzato dall'intertestualità, che include ma non si limita a Vico e Leopardi.

La riflessione linguistica sul tema della liminalità non può prescindere dalla trattazione delle complesse relazioni fra lingue e identità, oralità e scrittura, che sono oggetto della sezione *Identità, confini, integrazioni*. La sezione si apre con il contributo di Dagmar Knorr, *Sprachidentität und Schreiben* (pp. 695-712), che affronta il tema del multilinguismo con particolare riferimento alla scrittura accademica. L'A. illustra i risultati dell'analisi di ritratti linguistici e produzioni scritte di sedici studenti multilingui dell'Università di Amburgo, con lo scopo di comprendere le modalità dell'utilizzo di più lingue nella scrittura accademica. Al fine di ottenere informazioni sull'atteggiamento affettivo nei confronti delle diverse lingue, ai partecipanti allo studio è stato chiesto di produrre ritratti linguistici, le cui caratteristiche sono riportate nella prima parte del contributo. In base ai ritratti ottenuti, l'A. identifica tre categorie principali di lingue: (i) "lingue di benessere" (*Wohlfühlsprache*), in cui pensieri ed emozioni possono essere espressi senza restrizioni; (ii) 'lingua/e di lavoro', utilizzate in particolari situazioni per raggiungere uno scopo comunicativo; (iii) 'altre lingue', utilizzate di rado dai partecipanti. La classificazione dell'A., basata su categorie relative all'ambito emotivo, si rivela funzionale all'analisi delle produzioni accademiche dei soggetti. È stato infatti possibile associare le lingue utilizzate dai partecipanti alle categorie sopra menzionate: i risultati dell'analisi, corroborati dall'analisi dei *cluster* multilingui prodotti dai parlanti, mostrano come le 'lingue di benessere' (in cui generalmente è incluso il tedesco) siano maggiormente utilizzate nella scrittura accademica e come queste siano ideali per supportare il processo di produzione dei testi scientifici. Tuttavia, si notano alcune discrepanze nei campi semantici attivati delle lingue utilizzate, rese visibili attraverso l'analisi del *clustering* multilingue. Ad esempio, nel soggetto analizzato dall'A. (che specifica tedesco, farsi e arabo come lingue di benessere), le parole tedesche risultano associate al campo semantico della 'pace', mentre quelle in farsi al campo della 'libertà'. Un lavoro concettuale multilingue di questo tipo, quindi, potrebbe favorire l'espansione della capacità di argomentazione

e un maggiore esame critico dell'argomento trattato rispetto ad un processo monolingue. Di rilievo è quindi la conclusione dell'A., che sottolinea come l'uso mirato di linguaggi diversi possa supportare il processo di generazione di idee, e conseguentemente la necessità di creare una cultura della scrittura accademica sensibile alla problematica della lingua.

Il confine linguistico riguarda il rapporto tra oralità e scrittura nel contributo di Antonella Nardi, *Die diamesische Dimension interlingualer Untertitelung am Beispiel der Übertragung von Partikeln im Sprachenpaar Deutsch-Italienisch* (pp. 713-728), in cui è analizzata la resa di dialoghi in lingua tedesca attraverso sottotitoli in lingua italiana, con particolare riferimento alla resa delle particelle tedesche. Dopo un'introduzione alle caratteristiche del linguaggio cinematografico, al processo di sottotitolazione e alla rilevanza pragmatica delle particelle in esame, l'A. analizza e commenta la loro resa nei sottotitoli italiani in uno spot in lingua tedesca della catena *MediaMarkt*. Nonostante la sottotitolazione sia generalmente soggetta a una forte riduzione del testo, causata dal passaggio diamesico (orale-scritto) e da vincoli tecnici di natura spaziale e temporale, l'A. mostra come la standardizzazione della comunicazione spontanea nei sottotitoli comporti la perdita di informazioni pragmaticamente rilevanti nei dialoghi originali, tanto da compromettere la comprensione del testo da parte del destinatario. Di particolare interesse è il caso delle particelle, generalmente omesse nei sottotitoli (si pensi alle particelle modali del tedesco, considerate spesso un aspetto marginale dell'espressione della modalità; Palmer, 2001 [1986]: 60). Attraverso l'analisi dei sottotitoli sopra menzionati, l'A. mostra come sia necessaria l'introduzione di mezzi linguistici in italiano che possano riprodurre la modalità delle particelle tedesche. Infatti, dal momento che il testo audiovisivo è colorato soggettivamente, la presenza di tali particelle contribuisce in modo rilevante al significato dell'enunciato, e la loro assenza può compromettere la comprensione complessiva del testo. Per questo, è rilevante la conclusione dell'autrice, secondo cui i sottotitoli che tengono conto di elementi pragmatici rilevanti contribuiscono alla comprensione complessiva dei testi audiovisivi. Interessante è inoltre la prospettiva di analisi delineata dall'A.: concordiamo infatti nell'auspicare uno studio volto a verificare empiricamente l'effetto dei sottotitoli non standardizzati sulla comprensione del testo da parte di spettatori di lingua straniera.

Il concetto di liminalità acquisisce anche una connotazione culturale e geografica, oltre che linguistica, nel contributo di Federica Da Milano *Confini, lingue, identità* (pp. 729-743), dove è esaminata la relazione fra lingua e

identità in contesti di confine. Dopo aver illustrato l'etimologia di 'confine' e la sua rilevanza all'interno dell'Europa, in cui le frontiere nazionali spesso non coincidono con quelle linguistiche e il numero di migranti comporta contatti tra lingue e culture, l'A. illustra l'importanza del confine nella costruzione dell'identità, anche in riferimento alla migrazione. Vivere al confine e attraversarlo comporta infatti una riflessione sulla propria identità: a livello linguistico, gli elementi che maggiormente segnalano il riferimento della persona e la collocazione del sé nello spazio e nel tempo sono i deittici, che vengono analizzati in questo contributo. Interessante è quindi l'analisi dell'A. sull'utilizzo di pronomi personali e forme di accordo verbale nelle testimonianze autobiografiche di migranti arrivati in Italia tra il 1979 e il 1999 e nei testi ricavati da un corpus di interviste biografiche di immigrati ispanofoni in Italia, raccolte tra il 2009 e il 2012. Attraverso quest'analisi, l'A. mostra come accanto alla prima persona singolare venga talvolta impiegata la seconda persona singolare con valore generico, nonché la prima plurale (come nell'utilizzo del pronome *nosotros* per esprimere l'appartenenza a un gruppo nelle testimonianze di migranti ispanofoni). A livello temporale/spaziale, inoltre, l'attraversamento del confine (la partenza) rappresenta un punto di svolta, separato a livello temporale dall'utilizzo di 'prima' e 'dopo', e soprattutto a livello spaziale da 'qui' e 'là': ciò è testimoniato dalle interviste biografiche di ispanofoni in Italia, dove gli elementi deittici *acá/aquí* si contrappongono a *allá*. L'analisi dell'A. mostra quindi in modo convincente come le testimonianze autobiografiche di migranti costituiscano uno strumento prezioso per l'analisi linguistica dell'identità in contesti liminali.

La complessa relazione e i confini fra lingua parlata e scritta sono infine presi in esame nel contributo di Francesca Chiusaroli, *Scritto e parlato: incroci e confini nella storia delle lingue (e delle scritture)*, che chiude la sezione (pp. 745-777). Ripercorrendo la storia dell'inglese, che vede la successione e la compresenza di sistemi grafici diversi, l'A. mostra come l'evoluzione del sistema scrittoria comporti da un lato l'affermazione di uno standard grafico, mentre dall'altro conduca allo sviluppo di sistemi grafici alternativi. Innanzitutto, si mostra come il processo di alfabetizzazione in area germanica sia caratterizzato fin dall'inizio da una molteplicità di elementi. In seguito al passaggio dal runico – pittografico – al relativo sistema alfabetico, il *futhark*, con l'adozione della cultura alfabetica classica e la letteraturizzazione dei volgari germanici si assiste all'incorporazione di elementi altri, quali gli elementi autoctoni runici, all'interno del sistema grafico latino, al

fine di introdurre segni grafici per suoni privi di corrispettivi della lingua latina (si pensi al *thorn* <þ>, per la fricativa interdentale). In seguito, l'A. ripercorre le tappe dell'affermazione del sassone occidentale e del suo declino, fino all'affermazione dell'inglese cancelleresco a base londinese come nuovo standard, in cui le grafie locali diventarono convenzionali, sulla base delle norme utilizzate per il francese (si pensi ad esempio all'utilizzo del digrafo <ou> per [u], dal momento che <u>/<uu> corrispondevano a [y] in francese), con un parallelo declino dei segni di ascendenza runica (si pensi ad esempio alla sostituzione di <ƿ>, <þ> con <w>, <th>, rispettivamente). La corrispondenza fonetica è infine abbandonata con l'affermarsi della stampa e la necessità di fissare uno standard, imposta dall'industrializzazione del procedimento: la varietà cancelleresca si afferma come norma grafica, e il *Great Vowel Shift* segna la rottura definitiva della corrispondenza fra grafia e pronuncia. All'interno di questo sistema grafico, stabile dal quindicesimo secolo in poi, l'A. mostra come sia possibile ravvisare la presenza di sistemi scrittori alternativi, motivati da diverse ragioni. Si riscontra, infatti, l'utilizzo delle rune in contesti speciali, come nei monumenti epigrafici quali la Croce di Ruthwell, nel Cofanetto Franks, e nella firma runica del poeta anglosassone cristiano Cynewulf. Sono presenti, inoltre, sistemi sviluppati per far fronte a ragioni pratiche, quali le abbreviature scribali (dovute alla necessità di risparmio dei supporti scrittori e di ridurre l'impegno fisico richiesto dalla scrittura, o come strumento per l'interpretazione dei testi), le tachigrafie (sistemi volti alla trascrizione veloce del parlato, caratterizzati, in area anglofona, dall'adattamento della scrittura alla dimensione fonica) e la trascrizione fonetica, che ha portato al programma dell'alfabeto fonetico internazionale. L'A. sottolinea come anche le pasigrafie (codici artificiali sviluppati per essere compresi da persone di lingue diverse) possano essere inserite fra i sistemi scrittori alternativi allo standard: si pensi ad esempio alla ricerca dei 'caratteri reali' e alla nota pasigrafia ad opera di John Wilkins, un codice combinatorio costituito da un insieme limitato di caratteri (segni di base), che esprimono il senso generale, e un insieme di segni laterali, che aggiungono valori semantici specifici. Infine, l'A. sottolinea come i gerghi di internet possano costituire un sistema scrittorio non standard, caratterizzato da uno stile spontaneo e informale che incorpora speciali forme di scrittura abbreviata (grafie consonantiche, scritture a sigla, rese fonetiche) e l'introduzione di elementi grafici espressivi della dimensione paralinguistica. Di particolare interesse è la considerazione dell'A. circa il recupero della scrittura pittografica tramite l'utilizzo degli

smileys: a partire dalle sequenze di segni alfabetici e diacritici volti a veicolare la componente emotiva all'interno del messaggio, si assiste infatti all'introduzione di più elaborati pittogrammi seriali. L'A. mostra dunque come le scritture digitali possano unire forme scritte differenti, come il pittogramma, l'alfabeto e le scritture scribali, costituendo potenzialmente un codice universale.

In conclusione, i contributi raccolti nel volume ben rispondono all'intento di offrire un panorama degli studi sulla liminalità: la varietà delle prospettive adottate, la particolarità dei singoli contributi – tuttavia interconnessi, anche con riferimenti e integrazioni reciproche – rendono il volume di sicuro interesse per lettori e specialisti appartenenti a discipline differenti. L'utilizzo dell'italiano come lingua predominante del volume non impedisce l'accesso ai contenuti dell'opera, grazie all'inserimento, all'inizio del volume, degli *abstract* in lingua inglese dei singoli contributi. Un elemento di criticità per il lettore meno esperto potrebbe essere costituito dalla mancanza di una presentazione dettagliata dei singoli contributi in riferimento alle molteplici accezioni del tema affrontato. Tuttavia, questa difficoltà è in parte superata in quanto il lettore può beneficiare dell'opportuna divisione in sezioni tematiche, che permette di sistematizzare le macro-accezioni del vasto tema della liminalità affrontate nel volume, senza sminuirne l'ottica interdisciplinare. In ragione di queste caratteristiche, il volume è di sicuro interesse per linguisti e specialisti di diverse discipline, in ciò contribuendo a favorire una riflessione volta al superamento delle rigide frontiere disciplinari imposte dall'attuale frammentazione della conoscenza.

Bibliografia

- ASHLEY, K.M. (1990), *Introduction*, in ASHLEY, K.M. (1990, ed.), *Victor Turner and the Construction of Cultural Criticism: Between Literature and Anthropology*, Indiana University Press, Bloomington, pp. ix-xxii.
- CORBALLIS, M.C. (2009), *Dalla mano alla bocca. Le origini del linguaggio*, R. Cortina, Milano.
- JAKOBSON, R. (1941), *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Lautgesetze*, Almqvist & Wiksell, Uppsala.
- LAKOFF, G. e JOHNSON, M. (1980), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.

- MANCINI, M. (2001), "Ex ipsis vocabulorum originibus". *Vico e l'etimologia dei filosofi*, in BENEDETTI, M. (2001, a cura di), *Fare etimologia. Presente, passato e futuro nella ricerca etimologica. Atti del Convegno, Università per Stranieri di Siena (2-3 ottobre 1998)*, Il Calamo, Roma, pp. 213-232.
- PALMER, F. (2001, [1986¹]), *Mood and Modality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- PROSDOCIMI, A.L. (1989), *Appunti per una teoria del nome proprio*, in AVANZINI, A. (1989, a cura di), *Problemi di onomastica semitica meridionale*, Giardini, Pisa, pp. 15-70.
- RIZZOLATTI, G. e SINIGAGLIA, C. (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, R. Cortina, Milano.
- TURNER, V. (1977, [1969¹]), *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Cornell University Press, Ithaca.
- TURNER, V. (1982), *From Ritual to Theatre: The Human Seriousness of Play*, Performing Arts Journal Publications, New York.

LUCIA TAMPONI

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Università di Pisa

Via Santa Maria 36

56126 Pisa (Italia)

lucia.tamponi@fileli.unipi.it